

Massimiano Bucchi

“Tracciare la rotta” secondo Bruno Latour

Nell'estate del 1999 sono ospite della Science Studies Unit di Edimburgo per lavorare a un libro introduttivo alla sociologia della scienza. Fondata a metà degli anni Sessanta dall'astronomo David Edge, la Unit è stato il primo istituto dedicato agli studi sociali della scienza, anzi a quella che gli stessi membri puntigliosamente definiscono *Sociology of Scientific Knowledge* (SSK): “una sociologia empirica della scienza che punta a dimostrare *perché* particolari resoconti scientifici siano prodotti [...] mettendo in evidenza le connessioni storicamente contingenti tra la conoscenza e le preoccupazioni di vari gruppi sociali nei loro contesti intellettuali e sociali” (Shapin, 1982, 164; cfr. anche Bucchi, 2010).

Il direttore risponde con pazienza alle domande mentre gli illustro il piano del mio lavoro. Nella bozza di indice legge un nome che lo fa saltare sulla sedia come se avesse visto Belzebù in persona. È il nome di Bruno Latour.

Latour ha studiato filosofia e antropologia prima di occuparsi di scienza e tecnologia. Nel 1979, con Steve Woolgar, ha pubblicato quello che è considerato il primo classico degli studi etnografici delle pratiche di laboratorio, *Laboratory Life*, mettendo a frutto due anni di osservazioni delle attività di un gruppo di ricerca presso il Salk Institute di La Jolla, California – attività che porteranno in seguito alla scoperta di una sostanza chiamata TRF, che valse il premio Nobel allo scienziato Roger Guillemin. Negli anni Ottanta, con i suoi studi su Pasteur e con lo sviluppo della cosiddetta *Actor-Network Theory* fa saltare il banco degli studi sulla scienza e la tecnologia.

In questa interpretazione – che prende così le distanze da buona parte della sociologia della scienza precedente, SSK compresa – il fatto scientifico non è un punto di partenza a cui appiccicare fattori sociali quali interessi sociali, orientamenti politici o contesti culturali, ma è descritto come il risultato di una complessa rete di alleanze e ‘traduzioni’, di un gioco di equilibri precari a cui concorrono senza distinzioni attori umani e non umani. Un collega ricercatore, un rimando bibliografico in un paper, un'apparecchiatura in grado di ottenere un'immagine al microscopio, un'azienda disposta ad investire in una ricerca, un virus che si comporta in un certo modo, un gruppo di potenziali utenti per un'innovazione tec-

nologica, sono tutti alleati che concorrono a quel processo che trasforma una serie di risultati sperimentali e asserzioni o un prototipo tecnologico in un fatto scientifico o un prodotto tecnologico consolidati – come tali, non più messi in discussione ma a loro volta citati od utilizzati per avvalorare nuovi risultati.

La Società cessa quindi di essere comodo perno e fattore esplicativo a cui ancorare l'analisi di casi e controversie scientifiche. Infatti se non possiamo utilizzare la Natura come causa della risoluzione di una controversia scientifica, non possiamo neppure utilizzare la Società, poiché la stessa stabilizzazione delle alleanze e degli interessi sociali è un risultato della controversia, e non un punto di partenza.

Così, la scienza per l'*Actor-Network Theory* ha le duplici sembianze di un Giano bifronte: da un lato c'è la scienza 'bell'e fatta' o 'pronta per l'uso'; dall'altro, la scienza 'in costruzione'. Presa singolarmente, ciascuna di loro racconta una storia parziale; insieme, e soprattutto se si seguono i movimenti e i transiti dall'una all'altra, ne offrono una versione più completa e "stereofonica".

Il caso più celebre studiato in questa prospettiva da Latour è la storia di Pasteur e della sua scoperta dei vaccini. Latour dice di voler rappresentare questa scoperta come una sorta di *Guerra e pace*, mostrando come la vittoria di Pasteur non sia stata unicamente il risultato della genialità dello scienziato, ma sia stata resa possibile anche grazie a una complessa rete di alleanze e di truppe a sostegno del 'generale' Pasteur. Avversato da una buona parte dei suoi colleghi per la sua spiegazione delle malattie infettive e per l'ipotesi – ritenuta assurda – che queste potessero essere prevenute attraverso un'inoculazione della malattia stessa, Pasteur riuscì a costruire il suo fatto scientifico ottenendo il supporto di veterinari, igienisti e allevatori, nonché degli stessi batteri!

Le critiche piovono copiose dall'esterno come dall'interno ma ben pochi contributi provenienti dagli *Science and Technology Studies* hanno goduto di una diffusione pari a quella dell'*Actor-Network Theory*: citata e utilizzata a piene mani nei settori più disparati, 'tradotta', stiracchiata e forzata come essa stessa teorizza secondo la più classica delle nemesi intellettuali; sempre 'pronta per l'uso' e flessibile finché tenuta in movimento, sempre un tantino deludente ogniqualevolta si è tentato di standardizzarla e codificarla – anche da parte degli stessi protagonisti.

Latour, da parte sua, articola ulteriormente il proprio piano in *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, forse il suo capolavoro oltre che una delle rare opere squisitamente teoriche di questo settore. Qui l'autore propone di considerare la stessa modernità come centrata su una contraddizione (Latour, 1991, trad. it. 1995). Da un lato, infatti, la modernità crea continuamente 'ibridi', mescolando natura e cultura. Basta aprire le pagine di qualunque quotidiano per incontrare decine di questi ibridi: dagli Ogm al cambiamento climatico, si tratta di oggetti in cui si combinano inestricabilmente aspetti tecnico-scientifici ed

elementi socio-politici. D'altra parte, la modernità teorizza la separazione e la depurazione della dimensione naturale dalla componente umana. Di qua i fatti, i microbi, i missili, i prioni. Di là la società, le preoccupazioni degli ecologisti, gli interessi delle aziende farmaceutiche, le intenzioni dei capi di stato. Di qua Robert Boyle, che vede una garanzia di accordo comune nella sua pompa per il vuoto, un attore non umano, un fatto immodificabile "qualunque elemento subentri in campo teorico, metafisico, religioso, politico o logico" (Latour, 1991, trad. it. 1995, 31). Di là Thomas Hobbes, per il quale è inconcepibile un accordo sulla conoscenza che prescindenda dalla dimensione politica. La 'vittoria' di Boyle e della sua pompa ad aria consente questo formidabile 'doppio gioco' moderno: utilizzare le scienze naturali per "criticare le false pretese del potere e le scienze umane per criticare quelle naturali" (Latour, 1991, trad. it. 1995, 52).

Gli Indiani non si sbagliavano quando dicevano che i Visi Pallidi avevano la lingua biforcuta. Separando i rapporti di forza politici e i rapporti di ragione scientifica, ma fondando sempre la forza sulla ragione e la ragione sulla forza, hanno sempre tenuto il piede in due staffe (Latour, 1991, trad. it. 1995, 54).

Il problema di molta sociologia della scienza, secondo Latour, è stato quello di abbozzare a questo 'doppio gioco' non meno di altre discipline. Tentare di utilizzare la società per spiegare la scienza significa infatti accettare e rinforzare questa separazione, che è essa stessa un ibrido di natura e cultura. Non si può essere costruttivisti con la natura e realisti con la società, utilizzandola come una sponda per le proprie analisi della pratica scientifica. Se il buco nell'ozono è troppo sociale per essere considerato un fatto puramente naturale, le strategie politiche oggi sono troppo piene di embrioni e cellule staminali per poterle ridurre agli interessi. Non possiamo prendere i batteri di Pasteur senza prendere la società e la politica francese dell'Ottocento, o la lampadina di Edison senza l'economia americana, ma non possiamo nemmeno prendere il concetto contemporaneo di famiglia o quelli stessi di vita e di morte prescindendo dalle tecniche di fecondazione assistita o dalla mappatura del genoma umano.

Gran parte dei temi sin qui accennati si ritrovano, in forma più accessibile, anche in *Cogitamus. Sei lettere sull'umanesimo scientifico* (2010, trad. it. 2013). Il libro valorizza altresì l'ormai lunghissima esperienza didattica dell'autore, che prima all'École des Mines e poi a Sciences Po (dove il suo corso si chiamava per l'appunto "*humanités scientifiques*") ha introdotto corsi e seminari di mappatura delle controversie scientifiche, invitando gli studenti a testare innovativi strumenti di visualizzazione digitale e a tenere una sorta di 'diario di bordo' annotando man mano da stampa, radio e tv, articoli e notizie su questioni che coinvolgono scienza e tecnologia.

Lo stile colloquiale del testo stimola più del consueto il piglio enciclopedico dell'autore, la sua vis polemica, la capacità di spaziare dalle

discussioni sul cambiamento climatico agli affreschi di Ambrogio Lorenzetti (*Allegorie del Buono e Cattivo Governo*), dai frammenti dello Space Shuttle dopo la tragica esplosione del 2003 agli esperimenti di Archimede. Nel rapporto tra quest'ultimo e il re di Siracusa, rievocato attraverso il racconto di Plutarco, Latour rintraccia il cuore retorico che tuttora descrive i rapporti tra scienza e politica (e più in generale, società) e ne ostacola la stessa decifrazione.

Atto I: Archimede va a trovare Gerone per metterlo a parte delle sue idee più folli.

Atto II: Gerone sfida Archimede invitandolo a dimostrare l'utilità pratica delle sue idee.

Atto III: Archimede vi riesce così bene che, da solo, difende Siracusa dai romani (Marcello vince in extremis ma con un tradimento; Archimede è assassinato per errore da un soldato troppo zelante).

Atto IV: Archimede prescinde da qualunque considerazione pratica; gli interessa solo la scienza pura.

“All’inizio, la scienza di Archimede è autonoma” commenta Latour “a metà della *pièce*, essa è in stretta continuità con la tecnica e i problemi della difesa; alla fine, eccola di nuovo completamente autonoma” (Latour, 2010, trad. it. 2013, 20-21).

Di qui la sua definizione apparentemente singolare del tema del corso e una nuova versione di quella “resa stereofonica” della scienza a cui puntavano i suoi primi studi: l’umanesimo scientifico considera “tutto lo spettacolo e non solo uno dei suoi atti”. La metafora teatrale è significativa. Da anni, infatti, Latour si interroga su modalità di *rappresentazione* che possano dar conto della multidimensionalità e delle reti eterogenee che caratterizzano le questioni scientifico-tecnologiche nella società contemporanea, rivelando l’insufficienza dei tradizionali strumenti monodimensionali della comunicazione specialistica e pubblica (paper scientifico, articoli e notizie sui mezzi di informazione)¹. Giocando poi sul duplice significato di *representation* (rappresentazione, ma anche rappresentanza in senso politico) ha incrociato più volte, negli ultimi anni, i linguaggi della riflessione su scienza e politica con quelli dell’arte visuale per una serie di iniziative tra cui spicca la mostra *Making Things Public* (2005).

Del resto, gran parte del percorso intellettuale di Latour, mi pare, è caratterizzato da un continuo scartare di lato rispetto alle rotte dei dibattiti accademici, incluse le rotte tracciate da lui stesso.

Gli studi di laboratorio stavano decollando, e lui era già oltre i laboratori, a seguire scienziati e ingegneri che intrecciavano reti per dar corpo

¹ Per alcuni esempi di visualizzazione di controversie scientifiche v. il sito web del progetto Macospol (Mapping Controversies in Science for Politics) www.mappingcontroversies.net. Per alcuni esempi in ambito didattico v. ad es. medialab.sciencespo.fr/projets/teaching-controversy-mapping/ oppure ststn.soc.unitn.it.

e alleanze ai propri risultati. L'*Actor-Network Theory* stava diventando moneta corrente e termine à la page in molti settori, e lui invitava a tornare a Hobbes e Boyle per scoprire perché non eravamo mai stati moderni. Gli Science and Technology Studies stavano diventando un filone adulto e di successo, ripiegandosi forse inevitabilmente su stessi, e lui si lanciava senza mezzi termini sulle più scottanti questioni contemporanee come il rapporto tra scienza, tecnologia e democrazia: “nessuna innovazione senza rappresentanza!” (Latour, 2006).

Ricordo il nostro primo incontro nel 1994. Mi trovavo a Parigi per studiare l'esperimento pubblico di Pasteur sul carbonchio a Pouilly-le-Fort (1881) e per seguire i seminari di Michel Callon all'Ecole de Mines. Latour era in sabbatico, ma mi invitò comunque a incontrarlo a casa sua una mattina. Qui, sorseggiando un'enorme ciotola di caffelatte, mi comunicò che non aveva più intenzione di occuparsi di scienza, ma di altri ambiti come il diritto. Rimasi comprensibilmente deluso come un appassionato di calcio a cui un campione annunciava l'imminente ritiro.

Ma quell'annuncio, per fortuna, si rivelò solo parzialmente fondato. Da allora Latour si è occupato di politica, di ambiente, di innovazione, perfino di arte contemporanea ma senza mai perdere il suo punto di vista originario su scienza e tecnologia. Il suo libro più recente *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica* (2017, trad. it. 2018) è, in effetti, un libro sulla politica contemporanea. Ma chi conosce l'opera di Latour vi ritroverà alcuni dei suoi temi più caratteristici, oltre a numerose indicazioni sulla centralità che gli Science and Technology Studies hanno per comprendere la società e la politica contemporanea. Come afferma con un certo orgoglio lui stesso: “Non c'è mai stato un momento migliore di oggi per essere studiosi della scienza e della tecnologia”².

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Università di Trento

Riferimenti bibliografici

Bucchi M. (2010), *Scienza e società. Introduzione alla sociologia della scienza*. nuova edizione riveduta e aggiornata, Milano, Cortina.

Latour B. (1991), *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad. it. *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Eleutheria, 1995.

² Intervista originale, 8 settembre 2018, parzialmente pubblicata sul «Corriere Innovazione» del 28 settembre 2018.

- Id. (2006), *Nessuna innovazione senza rappresentanza! Un parlamento delle cose per i nuovi esperimenti socioscientifici*, in Bucchi M. (a cura di), *Sapere, fare, potere. Verso un'innovazione responsabile*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Id. (2010), *Cogitamus. Six lettres sur les humanités scientifiques*, Paris, La Découverte; trad. it. *Cogitamus*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Id. (2017), *Où atterrir. Comment s'orienter en politique*, Paris, La Découverte; *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Cortina, 2018.
- Shapin S. (1982), *History of science and its sociological reconstructions*, «History of Science», 20, pp. 157-211.